

militare covasse un dubbio che nessuno osava pronunciare. Il Direttorio aveva scelto di puntare lo sguardo verso Est. Il leader russo, da anni col suo gioco ambiguo di potere e minacce, era diventato la nuova variabile da contenere. Non un bersaglio qualsiasi: ma l'uomo che incarnava, agli occhi del Concordato, la possibilità stessa del caos. Sul grande schermo olografico comparvero mappe digitali della Russia, segni luminosi a indicare basi militari, depositi, snodi strategici. Le voci degli ufficiali scandivano parametri, scenari di rischio, proiezioni di probabilità. Tutto sembrava calcolato, eppure il silenzio che seguì l'esposizione fu più eloquente di mille parole. All'interno di uno studio riservato, Alexander Volkov, il leader politico russo, ricevette un messaggio criptato su un dispositivo non ufficiale. Non era email, non era telefono, non era trasmissione satellitare. Era una comunicazione diretta, impossibile da tracciare o ignorare. Lo schermo lampeggiava con un'unica frase:

“Leader Volkov, il Concordato concede 12 ore per ritrattare tutte le azioni militari attive in Ucraina e attivare immediato cessate il fuoco. La gente potrà credere alle favole che racconterete, ma a noi non interessa. Non dovete rendere conto a nessuno, se non a noi. Agite come ritenete necessario. In caso contrario, le operazioni del Decennale proseguiranno con neutralizzazione mirata dei responsabili. Nessun rimorso. Nessuna eccezione”. Volkov strinse il pugno. – *«Chi osa decidere il destino della Russia senza il Cremlino? ...Operazioni del Decennale... bah»* ...borbottò. Ma l'ansia nei suoi occhi tradiva la consapevolezza di quanto fosse reale la minaccia. La notizia era troppo diretta e senza filtri. Nessuna rete di intelligence, nessun consiglio militare, nessuna

difesa convenzionale avrebbe potuto fermare il Concordato. Elias Vorne ruppe l'attesa e scrisse... «L'ultimatum è chiaro. O si allinea, o verrà neutralizzato. Non ci sono alternative». La frase cadde pesante come una sentenza irrevocabile. Alcuni annuirono con convinzione, altri rimasero immobili, lo sguardo fisso sugli schermi. Ámina avvertì un gelo scorrerle lungo la schiena. Neutralizzare un leader mondiale non era un'operazione come le altre: era un salto nel buio, una sfida aperta all'equilibrio stesso delle potenze. Nei corridoi, lontano dai microfoni ufficiali, si bisbigliava. C'era chi temeva la reazione della Russia, chi parlava di guerra totale, chi invece vedeva nell'ultimatum la prova definitiva della magnificenza del Concordato. Ogni parola era detta sottovoce, ma il dubbio si allargava come una macchia d'olio: fino a che punto era lecito spingersi? Ámina, rientrata nella sua postazione, aprì i report interni. I dati mostravano scenari costruiti per apparire inevitabili, i grafici che conducevano sempre alla stessa conclusione, percentuali che giustificavano la necessità dell'eliminazione. Ma lei, più li leggeva, più sentiva che dietro quella matematica non c'era la verità, bensì la volontà di piegare la realtà a un disegno prestabilito. Si sorprese a pensare alle parole non dette di molti colleghi, allo sguardo spento dell'ufficiale che durante l'ultimo briefing aveva osato sollevare un dubbio. *«E se stessimo diventando noi stessi il pericolo che volevamo eliminare?»...*

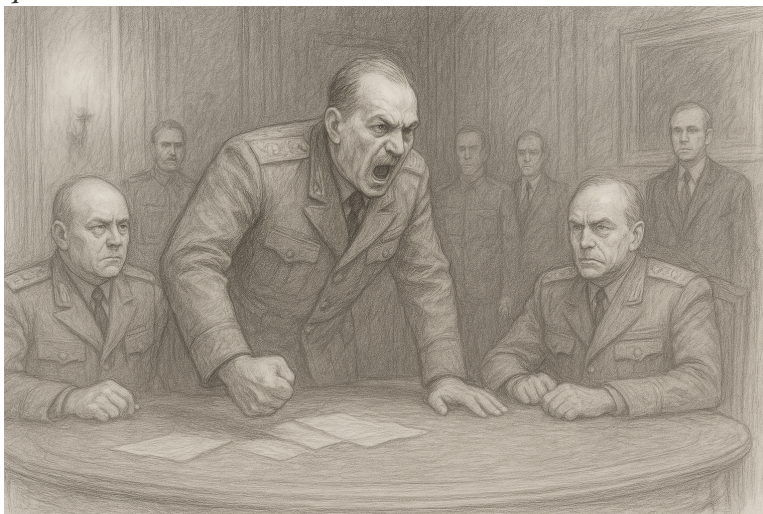
Quelle parole continuavano a risuonarle dentro, sempre più forti. Il Direttorio, intanto, procedeva senza esitazione. L'ultimatum al leader russo era stato formulato: avrebbe avuto un tempo limitato per piegarsi o sarebbe stato cancellato dal gioco globale. Mentre

gli altri tornavano al lavoro, Ámina rimase immobile davanti allo schermo, consapevole che la linea di confine era stata superata. Non si trattava più soltanto di operazioni segrete per ristabilire la pace: era la dichiarazione di un potere assoluto che si arrogava il diritto di decidere la sorte dei popoli e dei loro leader. E in quell'istante comprese che la battaglia più difficile non sarebbe stata fuori, ma dentro, tra l'obbedienza cieca al Silenzio e il coraggio di opporvisi.

Sono trascorsi soltanto tre minuti. Le lancette dell'orologio segnavano 11 ore e 57 minuti. Volkov fissava il messaggio sullo schermo, il respiro pesante. Ogni secondo che passava riduceva le possibilità di scelta. Marco osservava le coordinate trapelate, sentendo un nodo allo stomaco. Ámina, dal suo ufficio, respirava a fatica: il potere che serviva, ora era una condanna morale. Il mondo esterno ignorava tutto. Ma entro 12 ore, una decisione avrebbe cambiato il destino di milioni. La guerra poteva finire, ma chi decideva veramente il prezzo della pace? Chi calcolava il capitale umano? E mentre l'Europa tratteneva il respiro, inconsapevole, l'orologio del Concordato continuava a scandire il tempo, freddo, inesorabile, incontestabile.

Il Cremlino era immerso in un silenzio d'oltretomba. Le finestre sbarrate, le luci basse, il peso della neve che cadeva lenta sopra Mosca. Volkov, leader della Federazione, aveva ricevuto da pochi minuti il messaggio del Concordato: poche righe, fredde, senza fronzoli, ma pesanti quanto una dichiarazione di guerra. Con le mani tremanti strinse il foglio della schermata che aveva appena

stampato. Poi, con voce roca, ordinò: – «*Convocate immediatamente il Consiglio di Sicurezza. Voglio qui i miei generali e il Segretario di Stato*». La sala riservata si riempì in pochi minuti. Volkov camminava avanti e indietro, i pugni serrati, lo sguardo nel vuoto. – «*Signori, non giriamoci intorno. Questo è un ultimatum. Sono già qui. Gli americani ci hanno dichiarato guerra. Non con le bombe, ma con le parole. E sappiamo tutti cosa significa*». Un mormorio attraversò la stanza. Il Segretario di Stato abbassò lo sguardo, alcuni generali annuirono cupi. Ma uno, il più anziano tra loro, il generale Orlov, si alzò in piedi con passo lento e deciso... – «*Presidente, con rispetto... no. Questa non è l'America*». Volkov si voltò di scatto: – «*E allora chi, Orlov? Chi altri ha la forza e soprattutto l'arroganza di rivolgersi a noi in questo modo?*»



Il generale mantenne lo sguardo fisso sul leader, la voce calma come l'acciaio: – «*Signore, gli Stati Uniti combattono*

*diversamente. Avrebbero fatto pressione economica, avrebbero mosso la NATO, avrebbero cercato alleati. Non mandano ultimatum anonimi senza che i loro servizi segreti preparino il terreno. E i nostri, signor Presidente, non hanno registrato nulla. Nessuna mobilitazione, nessun segnale, nessun movimento che indichi una guerra imminente».* Un silenzio pesante calò sul tavolo. I presenti si scambiarono occhiate nervose, e qualcuno iniziò a mormorare: «È vero...», «Non è il loro stile...», «Non ci sono prove...»... Volkov intanto si teneva con la mano destra la fronte come a spremere la testa in fiamme. La sua collera si trasformava lentamente in dubbio. Orlov continuò, con tono quasi paterno: – «*Se questo è un attacco, non viene da Washington. Viene da qualcun altro. Qualcuno che vuole farci credere che l'America ci ha dichiarato guerra. Qualcuno che lavora nell'ombra*». Quella parola restò sospesa nell'aria: *Ombra*. Tutti compresero che l'ultimatum non era un gesto americano, ma il segnale di una presenza più oscura, invisibile, capace di insinuare paura senza neppure sparare un colpo. Volkov allora si fermò davanti al tavolo, batté un pugno sulla superficie di legno lucido e mormorò con voce bassa, quasi strozzata: – «*Allora chi ci sta dichiarando guerra... non vuole nemmeno che sappiamo chi sia*»...

La sala del Cremlino era densa di fumo di sigari e parole non dette. Volkov fissava il comunicato d'ultimatum, posato al centro del tavolo come un cadavere scomodo. I generali, immobili nelle loro uniformi decorate, non osavano più parlare. L'aria vibrava di tensione: il nemico restava invisibile, e nessuno ancora riusciva a

dargli un volto. «*Non è l'America...*» aveva detto Orlov poco prima, e quella frase continuava a rimbalzare nelle menti di tutti. Ma se non Washington, chi? Quale potenza aveva la forza e soprattutto la sfacciataggine per minacciare la Russia con tanta precisione? Fu allora che il Segretario di Stato, seduto leggermente in disparte, inclinò il foglio verso di sé. Lo sguardo gli cadde in basso, dove la carta si faceva quasi vuota. Lì, piccolo e discreto, quasi inciso nell'inchiostro con un'ombra più che con un tratto, c'era un simbolo, forse un emblema. Una figura geometrica che sembrava una runa, un segno antico e incomprensibile, eppure familiare ma che non risaltava subito all'occhio. Si sporse in avanti, serrando le labbra. Lo aveva già visto. Non una, ma almeno due volte, in passato. Sempre di sfuggita, sempre in contesti che aveva liquidato come coincidenze. Ricordò improvvisamente una cartella classificata che anni prima aveva attraversato il suo ufficio: il dossier sui traffici d'armi nei Balcani. Su una delle fotografie, un container arrugginito portava dipinta la stessa runa, quasi cancellata dal tempo. Allora non ci aveva fatto caso, pensando a un graffito o a un marchio industriale dimenticato. E ancora, qualche anno dopo, durante un incontro informale a Bruxelles, un diplomatico africano aveva estratto un portadocumenti di pelle nera. Sul fermaglio dorato, per un attimo, il segretario aveva notato lo stesso segno inciso, prima che l'oggetto sparisse nella valigetta. Adesso, vederlo comparire in fondo a quell'ultimatum, non poteva più essere un caso. Non era superstizione, non era decorazione. Quel simbolo era un marchio. Il Segretario deglutì, lentamente sollevò gli occhi e disse con voce grave, incrinata dall'inquietudine: – «*Signor Presidente... non è solo un messaggio.*